

IL MONDO DELLA VITA E IL MONDO DELLA LEGGE. LE SITUAZIONI LIMITE NELLA BIOETICA *BOSIO Franco**

NOTE

Abstract

This article examines the tension between the Lebenswelt and legal regulation through a phenomenological reading of contemporary bioethical issues. Drawing on Edmund Husserl's concept of the life-world, it argues that law cannot be reduced to the technical administration of social change without losing sight of the existential structures that ground human life. Focusing on medically assisted reproduction, and in particular heterologous fertilization, the paper critically discusses the limits of purely legal reasoning when confronted with questions of birth, parenthood, embodiment, and human dignity. It contends that phenomenology provides a necessary critical framework for assessing the ethical implications of biomedical innovations beyond their juridical legitimacy.

Keywords: Phenomenology, Lebenswelt, bioethics, assisted reproduction, human dignity.

Premessa

Il presente scritto si prefigge il compito di rendere più chiaro e più esplicito l'intreccio altamente problematico fra le situazioni originarie fondamentali della vita e le regolamentazioni giuridiche ideate per comporre tutti i conflitti pericolosi che ne possono discendere. Il fatto che chi mi ha indotto a svolgere le seguenti considerazioni è costituito dalla sentenza n. 162 del 2014 della Corte Costituzionale che ha dichiarato del tutto legittima ed assolutamente priva di ipotesi di reato penale la pratica della fecondazione eterologa, cui dedicheremo la seconda parte della trattazione. Perciò vogliamo sviluppare in alcune linee che per quanto sintetiche possiamo ritenere esaurienti, un confronto tra il "mondo della vita" (nell'accezione propria della fenomenologia husserliana e le regolamentazioni giuridiche delle problematiche e dei casi in cui tra l'uno e le altre sorgono contrasti difficilissimi da comporre e da appianare.

*Professore di Storia della Filosofia presso l'Università di Verona.

Inoltre i mutamenti e le trasformazioni delle tradizioni e del costume sono in generale piuttosto lenti e non vengono avvertite senza che un certo lasso di tempo sia convenientemente trascorso.

La base fenomenologica husserliana è per noi il migliore, se non forse proprio l'unico punto di partenza per la chiarificazione dei problemi che in questa sentenza si annidano.

Il diritto e la legge nei confronti del mondo della vita si prefiggono il compito indispensabile ed ineliminabile di discriminare aspetti ed usanze non più valide nelle continue trasformazioni delle tradizioni, delle convinzioni ni assiologiche e morali della società, facendo invece valere nuove certezze più consone alle trasformazioni storiche e sociali dell'esistenza quotidiana. Il compito è difficilissimo: Infatti queste trasformazioni della tradizione, del costume, delle credenze e delle convinzioni collettive sono in generale piuttosto lenti e non vengono avvertite senza che un certo lasso di tempo sia convenientemente trascorso. Inoltre la legislazione e la giurisprudenza hanno anche l'impegno di contrastare trasformazioni che possono presentare motivi di danno comune e di decadenza morale. Nel nostro tempo al contrario, le richieste imperiosamente avanzate ai legislatori e ai giudici di modifiche delle leggi e di formulazione di nuove sentenze nascono con troppa rapidità e provengono in generale in stretta concomitanza con i progressi e le innovazioni delle scienze e della tecnica. Le chiedono gli scienziati, le promuovono soprattutto gli "intellettuali", i professionisti della stampa e i detentori degli strumenti e delle tecniche dell'informazione e della propaganda, padroni assoluti della loro generale diffusione. E ciò non può non suscitare allarmi e preoccupazioni. A questo punto apriamo una breve parentesi. Ci lascia infatti molto perplessi la sentenza n. 68 del 7 maggio 2025 della Corte Costituzionale che afferma l'illegittimità di ogni impedimento del riconoscimento automatico della genitorialità della madre non biologica all'interno di una coppia omosessuale femminile in caso di procreazione medicalmente assistita eterologa effettuato all'estero. Questa delibera è un cattivo, confuso e pasticciato compromesso per riconoscere come valida una pratica permessa all'estero, ma vietata da noi, e sembra ideata in uno spirito di compiacente complicità verso qualcosa che è francamente abnorme fino al mostruoso, nel timore di ostacolare un falso, falsissimo progresso di emancipazione morale della donna. Alla luce di tale riconoscimento un figlio potrebbe avere due madri! Non vediamo francamente come la si possa approvare. Ma su questo punto specifico non ci esprimiamo ulteriormente perché la nostra contrarietà è chiara e decisa ed apparirà più che sufficientemente sostenuta dalle argomentazioni della nostra esposizione.

La nascita, la morte, la maternità e la paternità sono situazioni-limite più importanti di ogni altra nel “mondo della vita”. La nascita è il primo confine tra ciò che è prima della vita e il suo inizio. La morte traccia il confine tra la vita e la al di là della vita, comunque si cerchi di raffigurarsene le fisionomie, a seconda se si creda che ci aspetta una “vita oltre la vita”, oppure no, e questo dipende dalle persuasioni personali. La maternità e la paternità, certamente la prima ancor più della seconda, si incontrano e si incrociano sia con l’una sia con l’altra situazione di confine.

Nessun filosofo, per quanto ci risulta, ci ha posto dinanzi al problema, che è ben più di un “problema” perché è piuttosto un vero “mistero”, del “mondo-della-vita” (in tedesco *Lebenswelt*) come ci è riuscito Edmund Husserl¹. Le riflessioni che qui di seguito proporremo non si trovano propriamente nel suo testo cui facciamo riferimento, ma sono a nostro avviso perfettamente aderenti e conformi alla sua filosofia. Il suo pensiero è ritenuto oggi, nell’età che ama definirsi “post-moderna”, pressoché antiquato perché fondato principalmente sull’ “Io” e sulla “Coscienza”, sul “Trascendentale” e perciò accusato di essere fortemente compromesso con l’ “idealismo”. È un giudizio pressoché unanime. Ripetuto e diffuso dalle “filosofie analitiche”, amplificato dai “decostruzionisti” francesi come J. Derrida, per non parlare dei numerosi seguaci e ripetitori di Heidegger, ribadito con forza anche da J. Habermas, secondo cui l’attuale “paradigma linguistico”, fondato sul linguaggio e sulla comunicazione avrebbe soppiantato del tutto il “paradigma coscienzialistico” dell’emergere assoluto in primo piano dell’ “Io”².

Niente di più ingiusto, se non addirittura calunnioso. Husserl è stato forse il primo pensatore che nel mondo moderno ha scoperto quasi da solo quanto ci sia di impensato e di inesauribile in un a dimensione che ci è

¹ Husserl si è interessato in particolare della nascita e della morte in alcuni manoscritti ora pubblicati in *Grenzprobleme der Phänomenologie. Analysen des Unbewusstseins und der Instinkte. Metaphysik. Späte Ethik. Texte aus dem Nachlass (1908-1937)*, Hrsg. von Rochus Sowa und Thomas Vongehr, Husserliana 42, Springer, Dordrecht 2014. La prima parte di questo volume è stata tradotta da Gabriella Baptist, Alice Pugliese, Angela Ales Bello e Mariannina Failla in E. Husserl, *Fenomenologia dell’inconscio. I casi limite della coscienza*, a cura di Mariannina Failla, Mimesis, Milano-Udine 2021. Secondo Husserl l’inconscio e i casi limite della coscienza non sono l’origine vera e propria della coscienza ma piuttosto i suoi arresti e i suoi mancamenti. Il flusso della coscienza è un *continuum* ed è perciò necessario che la coscienza li superi e rinasca senza concludersi ed annullarsi in essi. Rinviamo in proposito all’ottimo saggio di Francesco Saverio Trincia *La fenomenologia della continuità in Husserl*, in “Dialéghesthai. Rivista telematica di filosofia, anno 24 (2002), del 31.7.2022.

² (“Il discorso filosofico della modernità”, trad.it., Roma-Bari 1981, e “Il pensiero postmetafisico”, trad.it., ivi, 1991).

talmente prossima e familiare al punto che non ce ne accorgiamo nemmeno: il “mondo della vita”. E che cos’è propriamente il “mondo della vita?”. Tra le opere edite Husserl ne tratta soprattutto ne “La crisi delle scienze europee, e la fenomenologia trascendentale”, il cui nucleo originario consta di due conferenze celebri, la “Conferenza di Praga” del 7 maggio 1936 e la successiva “Conferenza di Vienna” del 10 maggio dello stesso anno. Le pagine più importanti sull’argomento si trovano nella seconda e nella terza parte dell’opera, oltretutto in alcune preziose “Appendici”, raccolte dopo l’esposizione completa del filosofo sul “problema trascendentale”. Importantissima in proposito e universalmente la XIII Appendice, che ribadisce e sviluppa le tematiche del titolo del paragrafo 29 della terza parte: “Il mondo della vita può essere dischiuso come un regno di fenomeni oggettivi rimasti anonimi”³. Nell’ “Appendice” Husserl scrive: “Coscientialmente noi viviamo sempre nel mondo della vita; normalmente non c’è alcun motivo di renderlo espressamente e universalmente tematico in questo mondo”. Il “mondo della vita” è dunque il mondo delle nostre scelte e dei nostri interessi; è il cuore vivo e pulsante della nostra operosità e dei nostri fini che poi sono quelli che ci proponiamo di conseguire per il nostro bene e per la nostra felicità.

Ancor prima di essere mondo di cognizioni e di rappresentazioni esso è mondo di attività, sostanziato di emozionalità e di sentimento, e spesso anche di passioni. In esso viviamo soprattutto nell’ “atteggiamento personalistico” della comunicazione e della reciprocità, come emerge chiaramente ed espressamente nel secondo libro delle *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*⁴.

La vita può scorrere più forte e più prorompente in alcuni e meno in altri, a seconda della loro costituzione psichica e della storia personale di ciascuno. Questo è il mondo in cui tutti quanti ci incontriamo; ed esso, va da sé, implica che non siamo affatto puri spiriti e coscienze disincarnate; la nostra conoscenza, come la definisce il grande biologo e neurofisiologo Francisco Varela (scomparso nel 2003), cultore appassionato e impegnato della

³ *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, trad.it., Rizzoli, Milano 1961, p. 141.

⁴ *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, vol. 2, trad.it., Einaudi, Torino 1976-2002 (trad. it. di *Ideen zu einer reinen Phaenomenologie und eine phaenomenologische Philosophie*, II Buch, Nijhoff, den Haag 1988. Le ricerche sviluppate in questo libro, come si può vedere, sono degli stessi anni delle riflessioni sull’inconscio e sulla coscienza.

fenomenologia, è “cognizione incarnata”. Varela ha ricavato queste conclusioni proprio riferendosi espressamente a Husserl. La nostra corporeità, la nostra incorporazione conta moltissimo. Essa è la nostra espressività, è per così dire la scena e lo spazio della nostra azione nel mondo, ed essa non si esercita affatto in un “ambiente” presupposto e precostituito nel quale essa appare in un modo inaspettato e sorprendente, bensì è un’onda formatrice dell’ambiente in cui vive con tutti gli altri. E nessuno vive da solo, ma è sempre vivente agente e conoscente insieme con gli altri che con lui concorrono a formarlo come un “mondo unico e comune” (parole di Eraclito), in cui le persone si relazionano e si conoscono nella reciprocità.

La tematica del mondo della vita è inesauribile e per esplicitarla in modo soddisfacente occorrerebbe forse un libro intero; ma qui non possiamo certamente soddisfare questa esigenza e perciò dovremo accontentarci di accenni sintetici e di suggerimenti che riteniamo tuttavia pur sempre sufficientemente orientativi per una valida comprensione della problematica. Non sono pochi coloro che hanno frainteso il concetto di “mondo della vita”. Per Husserl esso è innanzitutto il “mondo prescientifico” in cui si svolgono e si esercitano tutte le attività umane e le comunicazioni interpersonali, mondo in cui siamo diretti e guidati dai nostri propositi, dalle nostre volizioni, affezioni e passioni. Le scienze si costruiscono su questo terreno che è sempre mobile e fluido e in esso si trovano i loro fondamenti. Tutti quelli che hanno frainteso il senso del mondo della vita hanno ravvisato in esso il luogo privilegiato delle evidenze originarie cui l’intuizione fa sempre ritorno, mentre nel mondo delle scienze s’vengono svuotati e si forma un “mondo di sostruzioni”, di “idealizzazioni”, nel quale i contenuti vivi, ricchi di colori e multiformi qualità sensoriali vengono svuotati, accantonati, messi in non cale, a favore di strutture formali, astratte e razionali⁵. Nasce così la “matematizzazione fisicalistica” della natura che viene così proclamata come la verità assoluta, svincolata e liberata dall’opinione, dalla fallibile “*dòxa*” della percezione che invece è capace di offrirci le cose “in carne ed ossa” (*leibhaft*). Allora il mondo della vita sarebbe l’originarietà assoluta dell’esperienza che rivela le sorgenti costitutive del senso delle cose e addirittura del senso dell’essere e della totalità di ciò che è? Si dovrebbe pertanto reclamare energicamente la necessità di una fondazione “intuizionistica” che si baserebbe su un descrittivismo empiristico schietto e spregiudicato? Nient’affatto. Niente di più falso di questa interpretazione. Nessun empirismo impressionistico “alla Hume”, i cui meriti certo non sono

⁵ *Ibidem*, par. 33.

per Husserl da disconoscere, ma i cui forti limiti vanno pur sempre tenuti presenti. Certamente Husserl stesso può avere favorito questo equivoco e questo fraintendimento, soprattutto nella sua analisi tanto rigorosa quanto appassionata dell'impresa moderna, inaugurata da Galileo, "il genio che scopre ma anche occulta", di tracciare e di disegnare il quadro vero, oggettivo, ultimativo della natura come è in sé e per sé⁶. Nel "mondo della vita" non c'è per la verità nessuna evidenza. P.es., noi vediamo il sole e la luna più grandi e meno luminosi quando sono più vicini all'orizzonte di quando sono più alti nel cielo; non vediamo la rotondità della nostra terra, che invece ci appare piatta. Siamo soggetti ad illusioni ottiche e a miraggi, inganni e insuperabili anche se ne conosciamo le cause e le ragioni. E qui è proprio la scienza che ci viene incontro perché ne rivela e ne scopre le cause che le provocano e cerca di correggere le distorsioni della visione quotidiana comune delle cose e della natura. Però, nonostante tutto il mondo della vita è quello in cui si vive, si respira, ci si nutre, si desidera, si vuole, si ama o si detesta qualcosa o qualcuno. Le illusioni ottiche e percettive, e non solo, ma anche gli autoinganni su noi stessi, fanno parte di un tutto in cui si inseriscono e per così dire si incastrano, e non hanno soltanto ragioni e cause fisicamente rilevabili dalla fisica, dall'ottica e dalle leggi della propagazione della luce; gli autoinganni e i fraintendimenti della cognizione interiore di noi stessi non si spiegano interamente con la scienza della psicologia. E perciò il mondo delle scienze è proprio quello in cui non viviamo realmente, non ci nutriamo, non respiriamo né desideriamo, vogliamo, amiamo o detestiamo. Il fascino della presunta e creduta univocità e definitività della visione scientifica del mondo, che poi nel cosiddetto "progresso" delle scienze non è poi tanto scontata e sicura, ci fa credere nell'efficienza causale diretta delle idealizzazioni elaborate ed espresse dai modelli fisico-matematici della natura sulla nostra percezione del mondo; ci induce a credere che la scienza abbia alla fine ricondotto tutto alle vere ragioni e ai fondamenti reali dell'essere di ciò che è. Ma questo alla fine risulta e si configura come un presupposto ipotetico che esige continuamente verificazioni (o tentativi di "falsificazione", come si usa dire oggi sulla scia del popperismo), e peraltro in numero indefinito. Le scienze e la ricerca scientifica sono alla fine anch'esse attività della vita. Da essa nascono ed in essa ritornano. In essa hanno i loro moventi, tra i quali spicca ed emerge il movente tecnico-pratico, dunque di origine pragmatica. È proprio questo il punto decisivo. Sicché il "mondo della vita" viene ricondotto e addirittura imprigionato nei quadri di

⁶ *Ivi*. Vedi anche par. 9, pp. 53 sgg.

un'impresa pratico-pragmatica che lo assoggettano alle categorie fisicali della causalità mondana, dello spazio metrico quantitativo, del tempo degli orologi⁷. La sorgente delle “sustruzioni” idealizzanti è in fondo tutta qui. Per dominare una parte della totalità dell'intero dell'essere la totalità della vita e l'integralità delle sue sorgenti nascoste vengono persi e dimenticati, sepolti dalle pratiche e dai propositi di una conquista sempre crescente e in continuo perfezionamento di tutta quanta la natura e della vita; viene perso ed occultato il senso di altre connessioni nascoste del mondo in cui realmente viviamo, seppelliti dalla pietra tombale degli oblii, delle perdite del senso dell'essere e del valore di verità e di vita che sono molto più ampi del potere e del dominio tecnico-scientifico sulla natura. Si è anche parlato nelle interpretazioni di Husserl di “precategoriale” contrapposto come vitalità originaria al “categoriale”, che sarebbe poi il mondo delle scienze, fatto solo di pallide e artificiali idealizzazioni. Ma anche questa versione è qualcosa di approssimativo e di grossolano che porta completamente fuori strada. Non ci sono affatto un “precategoriale” e un “categoriale”, separabili e distinguibili in modo nitido e chiaro. Il “categoriale” c'è anche nel “mondo della vita”; e, quanto al cosiddetto “precategoriale” va detto che siccome è carico e rivestito di “categorie” che si fissano e si stabilizzano come un insieme di “habitus” permanenti, esso viene “colonizzato” (termine felicemente coniato da Habermas), dalla scienza e dalla tecnica. Le cattive evidenze, le fuorvianti “ovvietà” finiscono per imporsi come indiscutibili e originarie scoperte e conquiste irrinunciabili. Lo ripetiamo, non esistono affatto un “precategoriale” naturale e originario e un “categoriale” artificiale e sovrimposto. Esistono piuttosto “categorizzazioni” più profonde e più pensose dell'intero della vita, più capaci e più sollecite nella sua interpretazione, nel mantenimento della disviatezza delle cose nella chiarezza dell'apparire delle cose di contro a “categorizzazioni” che invece occultano e stravolgono tutto. Ora, proprio di tutto ciò di cui abbiamo appena scritto vogliamo presentare un chiaro esempio in una conquista del tutto contemporanea e perciò recentissima nella quale il gioco pressoché tragico dell'adattamento e della mortificazione dell'intero della vita e del vivere

⁷ Sul rapporto fra il “mondo della vita” e il mondo delle scienze rinviamo al lavoro veramente completo e significativo di Angela Ales Bello. *Husserl e le scienze. Il filo della conoscenza*, ed. In riga, Roma 2025. E' molto raccomandabile circa la problematica in questione, la lettura di Max Scheler, *Conoscenza e lavoro. Valore e limiti del motivo pragmatico nella conoscenza del mondo*, trad.it. F.co Angeli ed., Milano 1997. Le ricerche e i risultati di questo importantissimo libro risalgono agli anni intorno al 1926 escono pubblicati nelle *Gesammelte Werke*, Bd. VIII, Francke Verlag, Bern 1960.

viene coercito e incarcerato negli errori di desideri e di aspirazioni umane la cui soddisfazione si paga al prezzo molto caro della perdita di dignità e di valore dell'uomo. L'esempio da noi scelto è quello della "procreazione assistita", e in particolare della "fecondazione eterologa" che combatte la sterilità e l'infertilità che deprivano sia la donna sia l'uomo della gioia di generare un figlio ardentemente desiderato.

1. Nascita e morte. Maternità e paternità nel "mondo della vita".

Non è certo qualcosa di recentissimo e non risale dunque a molto tempo l'esplosione del conflitto tra il mondo della legge e del diritto e il mondo della vita: la tecnica con i suoi successi presenta alla giurisprudenza e al diritto situazioni e problemi così difficili da non poter essere risolti con soddisfazione. P.es., il per le quali "suicidio assistito", l'interruzione volontaria di gravidanza sono manifestamente situazioni-limite per le quali una codificazione legislativa univoca e definitiva capace di tracciare nitidamente un confine tra il lecito e l'illecito morale è quasi impossibile e ci si deve pertanto accontentare (almeno a nostro avviso) di decisioni dettate dalla complessità delle situazioni e dall'estrema varietà delle casistiche individuale, oltretutto, ovviamente, della saggezza dei giudici. Nel caso della cosiddetta "maternità surrogata" (l'"utero in affitto") emerge chiaramente l'immoralità pressoché criminale della pratica, così come è anche moralmente deprecabile e condannabile quella della clonazione umana, anch'essa rigorosamente vietata (almeno per ora, ma c'è da temere seriamente che il divieto possa anche in un avvenire non poi tanto lontano venire a cadere). Nel caso del suicidio assistito gli ideologi superficiali ritengono di potere con sicurezza formulare proposte di legge risolutive, ma in nessun caso tengono nel debito conto la possibilità di aggirare divieti e limitazioni di legge ricorrendo ad espedienti che mettono in atto veri e propri abusi, come ad esempio quello di forzare la volontà dei malati terminali, oppure di farla apparire come chiaramente espressa quando invece non lo è proprio. Non ricorro qui all'argomento della "sacralità della vita" che non ha nessun valore per chi non professa nessuna fede religiosa, ma credo che siano sufficienti cautele del tutto laiche e secolari per legalizzare ufficialmente il suicidio assistito, praticato in paesi come la Svizzera, ed anche, pur se con alcune (mi sembrano per la verità poche), limitazioni.

Un tempo, quando la tecnica non era ancora pervenuta a un dominio e ad un controllo così pervasivo della vita la giurisprudenza poteva considerarsi provvista di sicure risorse per consentirle di rispondere a tutti i problemi

suscitati da controversie estreme su situazioni difficilissime e delicate concernenti il torto e la ragione, il lecito e l'illecito morale. Oggi non è più così. Pochissime sono le fattispecie di pratiche per le quali è possibile una decisione univoca per un "sì" o per un "no"; però sono fondamentali e decisive. L'orientamento prevalente della giurisprudenza è decisivo sul tono e sul carattere morale delle comunità e delle nazioni. P.es., il caso di una ricerca scientifica dedicata alla programmazione genetica dei nascituri sulla base di tecnologie manipolative e modificatrici delle cellule riproduttive ci sembra abbastanza chiaro: è altamente immorale e deve essere rigorosamente vietato. Ogni trasgressione deve essere seriamente impedita e perseguita penalmente; e questo anche ad una prima apparenza non sembra comportare azioni lesive della persona umana o comunque violenze coercitive⁸. Non si può infatti escludere che in un avvenire non poi tanto lontano codesta pratica biomedica potrà venire addirittura giustificata e persino raccomandata nonostante la possibilità nient'affatto remota che essa spalanchi le porte all'eugenetica migliorativa a carattere selettivo che renda la tecnoscienza signora e padrona assoluta della vita in modo sconsideratamente abominevole. Immorale, ed in modo decisamente criminale e purtroppo realmente esercitato in Nordamerica, è pure l'espianto e il trapianto d'organi di persone appena decedute che prevede il prelievo e la successiva conservazione mediante ventilazione di organi vitali (cuore, polmoni, reni, e in avvenire anche zone del cervello), per trapiantarli in altri pazienti molto prossimi a morire⁹. Per oggi c'è ancora chi è d'accordo sull'immoralità della pratica, e

⁸ Su questo punto rinviamo all'eccellente libro di Jurgen Habermas, *Il futuro della natura umana e i rischi della genetica liberale*, trad.it, Einaudi ed. Torino 2010. Habermas sostiene la tesi, fondamentale e centrale per le sue analisi e per le sue conclusioni, che la programmazione genetica dei nascituri viola e calpesta il principio di eguaglianza e di reciprocità fra genitori e figli, perché questi ultimi, essendo stati programmati prima della nascita avranno un destino ed una condizione di vita scelta da altri per loro e non potranno mai essere liberi e responsabili autori e cooperatori della loro stessa esistenza. Inoltre i capricci dei genitori, le preferenze del mercato e dell'opinione pubblica potrebbero benissimo condizionare le scelte programmatrici dei genitori stessi, aggravando ancor più la dipendenza e la subordinazione dei nuovi nati rispetto a coloro che li hanno voluti programmandone l'avvenire. Si pensi, e non si può pensarlo senza un moto di raccapriccio, ad un governo che programmi secondo un censimento per il futuro, un certo numero di ingegneri, medici, musicisti, atleti, ecc. A questo punto ci si può soltanto augurare che le ricerche dell'impresa scientifica incontrino un completo fallimento.

⁹ La questione è ampiamente e con rara profondità discussa da Hans Jonas in *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1991, pp.209-221 ("Controcorrente. Osservazione sulla definizione e ridefinizione della morte"). La tesi centrale e capitale del

tuttavia non si può affatto escludere che in un avvenire non poi tanto lontano anch'essa troverà giustificazioni e non sarà più scongiurata la pratica che anche in questo caso la proibizione venga a cadere.

2. *Il conflitto tra “legge” e “vita”*

Quale posto ora, ci domandiamo, occupa nella casistica che riguarda ciò che è penalmente perseguibile e ciò che pur non essendolo difficilmente è accettabile sul piano etico la pratica della “fecondazione eterologa”? La risposta è molto difficile. Tale pratica consiste, come è risaputo, nell'inseminazione artificiale del seme di un donatore che deve rigorosamente rimanere anonimo e sconosciuto, nell'utero di una donna che così può condurre a termine la gestazione. Non si tratta in questo caso della stessa pratica della maternità surrogata mediante sostituzione della donna che ha “commissionato” il figlio ad un'altra che farà la gestante per lei, in cambio di un compenso (l'“utero in affitto”). Ciononostante c'è qualcosa nella prassi della “eterologa” all'interno della coppia con donatore esterno che non può mancare di suscitare un certo raccapriccio provocando almeno un minimo di ripugnanza. La pratica può venire adottata soprattutto quando il seme della parte maschile della coppia è sterile oppure nel caso in cui si sia accertato che il suo patrimonio genetico possa trasmettere malattie gravi e invalidanti. Ed è questo ciò che sembra giustificarla da un punto di vista strettamente giuridico. Infatti ci si potrebbe chiedere a questo punto perché mai una coppia dovrebbe essere privata della gioia di avere un figlio in caso di impedimento di uno dei due suoi componenti non ascrivibile a sua colpa? In questo caso almeno la gestante che ha acconsentito di sua volontà di sottoporsi alla pratica sarà anche la madre biologica del nascituro. Ma esaminiamo ora i lati deboli della

saggio che appare in questa raccolta di saggi filosofici consiste nella contestazione della “morte cerebrale” come criterio medicalmente sicuro di accertamento dei decessi. Secondo Jonas non sussiste affatto un'evidenza di questo genere; la definizione in questione sembra invece stabilita proprio per consentire e per legittimare l'espianto e la conservazione degli organi estratti dal corpo del morto per renderli idonei al trapianto in altri malati gravissimi o comunque terminali. La definizione medica non tiene in nessun conto che con la morte cessa di essere vivo “l'organismo come un tutto”, perché il cervello è il cervello di quel corpo e non di un altro corpo qualsiasi. Scollegare il cervello prima dell'accertamento della fine reale del malato equivale ad ucciderlo volontariamente. Ci si potrebbe a questo punto domandare se si possa in casi di questo genere contemplare un'eccezione, e cioè che sia lo stesso ammalato terminale ad esprimere un consenso volontario a siffatto trattamento al fine di una donazione di uno o più organi ad un'altra persona a lui molto vicina e a lui molto cara in gravissimo pericolo di vita. E tuttavia anche su questo punto è giusto anche domandarsi se ai medici che rifiutano una pratica di questo genere debba essere consentito o meno il diritto all'obiezione di coscienza.

pratica. Una condizione irrinunciabile è che il donatore rimanga rigorosamente anonimo e sconosciuto, come si è appena detto. Ebbene, questa è pura ipocrisia bell'e buona per ripulire la coscienza tanto dei soggetti destinatari di questa assistenza medica, quanto anche del personale sanitario che la esegue e la compie in tutti i suoi passi; innanzitutto ci sarà sempre qualcuno che avrà conosciuto la persona donatrice e pertanto il segreto non sarà poi così assoluto e potrà sempre essere violato.

Si potrebbe a questo punto obiettare che l'anonimato più sicuro e più rigoroso potrebbe essere garantito se il "materiale" (sic!) prelevato invece di provenire da una persona in carne ed ossa potrebbe essere ricavato da seme congelato e depositato in una "banca del seme". Ma in realtà questo caso sarebbe ancor peggiore del precedente perché apre le porte alle diagnosi di preimpianto e peggio ancora, alle manipolazioni eugenetiche del seme, in vista della programmazione di un'autentica "eugenetica migliorativa". Si tratta indubbiamente di situazioni altamente problematiche. E tuttavia, tenendo conto di opportune cautele non si giunge a ravvisarvi veri e propri reati penali. Eppure un sottofondo di raccapriccio e di repulsione non manca di affiorare e gli scrupoli vanno presi sul serio. Il primo vizio di questo genere di "procreazione assistita" consiste nella completa ed assoluta dissociazione della sessualità e dell'amore sessuale dalla procreazione, e questo è contro natura, o almeno contro ciò che si poteva credere come il regno della natura prima dell'avvento del dominio della tecnica. E da questo gli animi più sensibili rifuggono e ne aborriscono. Ma, si sa, l'insensibilità nei confronti della natura non può essere sanzionata dal diritto perché non si configura come un illecito e un reato.

Qualcuno potrebbe obiettare a questa pratica procreativa di presentarsi come una vera e propria infedeltà coniugale e che potrebbe perciò essere accusata di essere promotrice di vero e proprio adulterio; ma non è affatto così perché essa ha luogo in assenza di qualsiasi incontro reale fra il donatore del seme e la ricevente. Mancano così del tutto le basi e le condizioni di una manifesta infedeltà e di un vero e proprio tradimento. I motivi del raccapriccio e della ripugnanza vanno dunque ricercati altrove. Abbiamo già visto che uno si manifesta nella meschina ipocrisia dell'anonimato del donatore, prova sicura di una vergogna prima provata e poi rimossa con l'aiuto della legge e del diritto. Ma ancora più forte e più decisivo è un secondo motivo: il corpo della donna ridotto alla funzione di una macchina incubatrice nella quale il lato e l'aspetto vivente si distingue assai poco da quello fisico-meccanico. Un figlio non è una pietanza che si compra al supermercato per riscaldarla poi in un forno a microonde. Ma non è solo la parte femminile ad essere colpita

e umiliata; lo è anche quella maschile. Il compagno della coppia per necessariamente ignorato e sacrificato per ragioni di forza maggiore indipendenti dalla sua volontà sarà solamente un padre anagrafico obbligato, sia che lo accetti sia che lo rifiuti, ad allevare e ad educare un figlio non suo e che pagherà ad un prezzo pur sempre alto il desiderio della sua compagna di avere un figlio a tutti i costi. Ma, ci viene a questo punto spontanea questa domanda: esiste davvero un presunto diritto ad avere figli anche in assenza di condizioni naturali che lo possano soddisfare? Non si sa bene che cosa rispondere. Non sarebbe meglio allora ricorrere, in luogo di qualsiasi pratica di procreazione assistita, all'adozione di un bambino rimasto precocemente orfano o addirittura abbandonato? Ma, si sa, le leggi vigenti frappongono ostacoli e cavilli giuridici che fanno disperare tutti coloro che desiderano adottare un bambino. Ma una terza considerazione è d'obbligo. Che ruolo ha in questa triade il donatore del seme? Sì, ne ha uno. Anche lui, sebbene più alla lontana è toccato e investito dalla situazione, sia che se ne renda conto oppure proprio no. Innanzitutto perché lo si riduce alla funzione di un semplice meccanismo biologico, detentore e produttore di "materiale seminale" al di fuori di ogni partecipazione e di ogni coinvolgimento; in secondo luogo viene toccato e colpito perché gli viene negata, ed egli stesso se la nega, una paternità che pure potrebbe anche esigere.

Al termine di questa disamina dobbiamo amaramente concludere che il dettato della nostra suprema corte di giustizia non ha saputo fare di meglio che attenersi strettamente all'immediata apparenza dell'assenza di lati che presentano un dato da soppesare accuratamente con il bilancino del codice, ma non ha tenuto in nessun conto, e nemmeno se ne è accorta, che la sua sentenza ha avallato ed autorizzato una pratica ed un conseguente atteggiamento che è in tutto e per tutto complice e corrivo dell'irresponsabilità della tendenza crescente verso l'umiliazione e l'avvilimento della dignità dell'uomo.